CINFORMA

NUMERO 110

FILM DEL 5 E DEL 12 FEBBRAIO

LUNEDÌ 5 FEBBRAIO – SALA 1 – **North Country** *E.S.*
(USA 2005, durata 2 h e 05')

Trama: Il matrimonio di Josey Aimes è naufragato e per sopravvivere lei è costretta a tornare insieme ai due figli nella sua cittadina natale nel nord del Minnesota. Josey riesce a trovare lavoro presso le locali miniere di ferro, che costituiscono la principale fonte di sostentamento per gli abitanti della zona. Purtroppo, però, i compagni di lavoro non accolgono con simpatia le donne perché le ritengono inadatte ad eseguire mansioni prevalentemente maschili. Per questo non esitano ad importunarle e a mortificarle sia moralmente che fisicamente. Josey decide di non sottostare alle angherie e si ribella portando allo scoperto gli abusi subiti dalle donne nelle miniere, ma la comunità, donne comprese, invece di sostenerla le si rivolta contro cercando di screditarla. Josey porta avanti la sua battaglia sola contro tutti, facendo anche i conti con avvenimenti del suo passato che non avrebbe mai voluto far conoscere ai suoi figli.

Curiosità: Ispirato alla storia vera di Josey Aimes che negli USA ha intentato la prima azione legale per molestie sessuali.

Critica: A) *La storia è vera, anche se la regista neozelandese Niki Caro (*La ragazza delle balene*) la racconta con i colori foschi e accattivanti del romanzo d'appendice: nella realtà la vertenza per tentato stupro mossa dalla grintosa Lois Jenson (Josey nel film) contro i proprietari della miniera ci mise tre lustri (e non qualche giorno) per andare a sentenza. Analoga peraltro fu la strategia dell'avvocato (qui incarnato da Woody Harrelson), abile nel trasformare in un'azione collettiva una denuncia che portata avanti da una persona singola non avrebbe avuto esiti. In un primo momento sembra che la protagonista non sia sostenuta da nessuno, né in famiglia né in fabbrica, ma poco per volta (e forse con un eccesso di ottimismo) le cose cambiano. Oltre che recitato benissimo (bisogna ricordare Richard Jenkins e Sissy Spacek nella parte dei genitori),* North Country *è anche un film in cui il contesto è fatto rivivere con la proprietà dì un documentario. Peccato che nella vita certi problemi siano molto più ardui da risolvere rispetto a come appare nei film.* – Alessandra Levantesi (La Stampa)
B) *Film d'impegno, spettatore paga pegno. Come nel caso di* North Country *di Niki Caro, neozelandese reclutata da Hollywood per raccontare il caso di Josey Aimes (...) Josey è Charlize Theron, brava ma non bravissima come ai tempi di* Monster. *La seconda candidatura all'Oscar è arrivata lo stesso ma nonostante un buon cast (Frances McDormand notevole come sindacalista coriacea),* North Country *è il massimo del già visto. Specie negli ultimi minuti processuali. Film d'impegno, il cineasta deve aguzzare ancora di più l'ingegno. Nessuno può costringerci ad amare un film solo perché racconta una storia vera, animato dal più sincero progressismo. Non basta.* – Francesco Alò (Il Messaggero)
C) North Country *non nasconde il suo valore progressista. (...) Si tratta di un prodotto di buona qualità, diretto con anonima compattezza. Ma è anche un ottimo esercizio per chiunque abbia voglia di arrabbiarsi quando i diritti umani vengono calpestati.* – Adriano De Carlo (Il Giornale)

D) *Equilibrato, sebbene con una vaga tendenza a sfogare la tensione emotiva nel melò,* North Country *è un film femminile che non è appannaggio esclusivo delle donne, ma di un pubblico più ampio interessato non solo allo sviluppo e all'evoluzione dei diritti civili, ma soprattutto alla loro difesa, prima ancora che nei confronti della violenza psicologica domestica o sul lavoro, soprattutto contro forme di qualunquismo pericolose per la loro facilità e ignoranza. Una pellicola importante, impreziosita dall'interpretazione di un cast eclettico che oltre a Sean Bean e Frances McDormand annovera Sissy Spacek e Richard Jenkins (*Six Feet Under*) nel ruolo dei genitori della protagonista, lacerati tra l'amore per la figlia e il perbenismo dei presunti "amici e vicini*". –* www.fice.it

---

LUNEDÌ 5 FEBBRAIO – SALA 2 – **Battaglia nel cielo** *E.S.*
(Belgio/Francia/Germania/Messico 2005, durata 1 h e 35')

Trama: Città del Messico. Marcos, un grasso autista di 50 anni, per racimolare un po' di soldi decide insieme a sua moglie di rapire il nipote della ricca signora per cui lavora e chiedere un riscatto. Purtroppo il bimbo muore accidentalmente e i due maldestri rapitori non sanno più cosa fare. Marcos, assalito dai sensi di colpa, decide di chiedere aiuto alla figlia della sua datrice di lavoro, Ana, una ragazza frivola che si prostituisce per svago, verso cui Marcos nutre una forte attrazione. Tuttavia le cose precipitano a tal punto che l'uomo, dopo aver pugnalato a morte la ragazza, fugge.

Curiosità: Scritto in tre giorni, girato in due settimane con un budget di un milione e mezzo di euro, il film è interpretato da attori non professionisti.

Critica: A) *Più che un film, un pellegrinaggio visionario nell'anima nera di un mondo e di una cultura. Il Messico e le sue contraddizioni: il cattolicesimo arcaico, le masse inchiodate alla povertà da un determinismo che la religione non esclude, l'impossibilità di concepire il bello. Marcos e la moglie sembrano usciti da una puntata di* Cinico Tv*, ma c'è il sospetto che la sgradevolezza che trasmettono sia più provocatoria che significativa. Il giovane regista, ex giocatore della nazionale messicana di rugby, usa la macchina da presa come una clava e non si (ci) risparmia niente. Sesso e violenza, come a voler dire: io non ho tabù, e voi? Un giochino intellettuale che qualcuno, al Festival di Cannes, ha preso troppo sul serio. Da tenere d'occhio Anapola Mushkadiz, l'attrice che interpreta Ana: è brava e bella.* – Mauro Gervasini (Film TV)
B) *La recitazione attonita dei non-attori, l'immagine apocalittica della città, lo stile freddo che sottintende temi estremamente "caldi" come colpa e redenzione, rendono il film disturbante, straniante, a suo modo unico.* – Stefano Lusardi (Ciak)
C) *Capita qualche volta, tra tanto cinema prevedibile, di scoprire un film con uno "stile". Termine un po' in disuso: però, vedere, per credere, come Carlos Reygadas (già fattosi notare per il suo esordio Japón) mette in immagini questa strana storia di rapimento di bambini, coiti mistici, incomunicabilità, processioni barocche. (...)* Battaglia nel cielo *è un film da combattimento, sospeso al di sopra di ogni banalità pornografica e che lascia una traccia nella memoria, non facile da cancellare.* – Roberto Nipoti (la Repubblica)

LUNEDÌ 12 FEBBRAIO – SALA 1 – **Summer of Love** *M.G.*
(Gran Bretagna 2004, durata 1 h e 26')

Trama: Per la sedicenne Mona, l'estate si preannuncia particolarmente noiosa visto che il ragazzo con cui aveva una relazione l'ha lasciata. Inoltre, suo fratello Phil ha ritrovato la fede in Dio e ha deciso di convertire il pub di famiglia in un ritrovo spirituale per "Cristiani rinati". Uno spiraglio di

felicità sembra arrivare quando Mona incontra Tamsin, anche lei sedicenne ma di diversa estrazione sociale. Le due ragazze si confidano sogni e segreti e stringono un forte legame che pian piano va oltre la sincera amicizia, ma Phil farà di tutto per cercare di 'salvarle' utilizzandole per la salvezza del resto del mondo.

Critica: A) *La lunga estate calda di Mona e Tamsin, una timida e umile col motorino senza motore, l'altra ricca e sfrontata, due giovani sensualmente amiche nel film di Pawel Pawlikowski applaudito in vari festival per l'invenzione visiva e la sincera complicità. Una sofferta alleanza femminile che fa pensare alle* Creature del cielo*: c'è l'ostacolo di un fratello, prima alcolizzato, ora in crisi mistica. Rispetto al romanzo di Helen Cross, siamo passati dagli '80 al presente storico, è aumentata l'emozione e la collaborazione delle due brave attrici Natalie Press e Emily Blunt. Sono loro che si palleggiano tenerezze e rancori con un desiderio di evasione che le unisce parlando, oltre le classi sociali, il linguaggio di un romanticismo attuale, divertente e cinico.* – Maurizio Porro (Il Corriere della Sera)
B) *Costruzione estremamente sofisticata in quanto a situazioni e notazioni sociali (il passato di documentarista Bbc non passa invano e il film ha vinto anche Alexander Korda Award come migliore film inglese, tra gli altri), come linguaggio più o meno catturato dal vero, si basa sul romanzo di Helen Cross, pagine ribelli nei confronti di una sessualità prigioniera, che spicca nell'Inghilterra di Blair che passerà alla storia per il controllo sulle adolescenti, almeno quanto quella della regina Vittoria. Elemento imprevedibile e di spicco le due interpreti: Natalie Press ed Emily Blunt un testa a testa interessante in tutto lo spiegamento di gergo e sregolatezza.* – Silvana Silvestri (Il Manifesto)
C) *Ben lontano dal realismo sociale di Ken Loach e dei suoi emuli, il cinema inglese trova un nuovo e seducente volto nel regista di origine polacca Pawel Pawlikowski. Dopo il primo lungometraggio* Transit Palace *(*Last Resort*), acclamato nel 2001 dalla critica internazionale, il regista raddoppia con* My Summer of Love*, consacrato miglior film inglese dell'anno nell'ultima edizione dei Bafta. Sovvertendo sottilmente i codici di genere dei racconti sugli adolescenti, il regista riesce a plasmare un universo molto personale, dove i personaggi preservano una loro parte di mistero in un contesto visivo prossimo all'ammaliamento. Questo stile Pawlikowski distilla un fascino che agisce lentamente, non esitando a dilungarsi su scene contemplative né a tagliar corto su scene più forti emotivamente, toccando tematiche universali con il pretesto di un banale flirt estivo. (…) Sviluppando un intreccio apparentemente classico, Pawel Pawlikowski riesce a creare un microcosmo strano, fuori dal tempo (niente gadget, televisione o telefono), una campagna rossa-arancio dai colori saturi, in armonia con la chioma rossa di Mona. (…) Disseminato di simboli discreti,* My Summer of Love *porta alla luce il desiderio di trascendenza e di superamento dell'essere, rispettandone la complessità e l'irrazionalità dei comportamenti. Una decisa volontà di non esplicitazione dona al film un sapore indefinibile, originale come l'apporto dello spirito e del senso cinematografico slavo di Pawel Pawlikowski ad una storia ed uno scena tipicamente inglesi. Un mix accattivante confezionato con una colonna sonora firmata Goldfrapp.* – www.cineuropa.org

---

LUNEDÌ 12 FEBBRAIO – SALA 2 – **Gabrielle** *M.G.*
(Francia/Italia 2004, durata 1 h e 30')

Trama: Gabrielle e Jean sono sposati da dieci anni. Lui è uno scrittore e ama vivere in un universo che tiene costantemente sotto controllo, con regole e orari stabiliti in precedenza. Un giorno, al suo ritorno a casa, non vi trova più Gabrielle. Sul tavolo campeggia una lettera in cui lei gli comunica la sua fuga con l'editore di Jean. Improvvisamente Jean prende coscienza del fatto che, in dieci anni di matrimonio, tra loro non c'è mai stato realmente amore.

Critica: A) *Dialoghi smaglianti, in uno splendido francese anni Venti, scontri ravvicinati, tallonati quasi dal vivo con la macchina da presa, una cifra narrativa e stilistica che, tanto più si dilata attraverso psicologie ispezionate fino allo spasimo. Le commentano una musica che percuote lacerando e una interpretazione di Isabelle Huppert e di Pascal Greggory di raffinatissima classe; nelle grida dei silenzi.* – Gian Luigi Rondi (Il Tempo)

B) *Con* Gabrielle, *come con* Intimacy, *Patrice Chéreau mette sul tavolo anatomico la coppia intesa come prodotto storico, interfaccia fra l'individuo e la società. Come tutte le dissezioni, non è uno spettacolo gradevole. Ma è appassionante e istruttivo perché da regista anfibio (cinema e teatro), Chéreau estrae verità da ogni possibile convenzione: scene, luci, arredi, costumi, e spazi, gesti, ritmi. Per non parlare dei dialoghi, iperletterari e insieme miracolosamente fluidi, ma anche sparati a caratteri cubitali sullo schermo nei momenti di maggior tensione. (...) Non ci fosse dietro un racconto di Conrad, ampliato e riscritto dal punto di vista di lei, si direbbe un capitolo di Proust sceneggiato da Strindberg e girato alla Bergman. Mai visto ricreare quell'epoca al cinema con maggior cura. Chéreau ci mette un gusto per la dilatazione del tempo e delle emozioni che può sembrare enfasi, mentre è sospensione, ingrandimento, analisi. Come se frugandoli al microscopio volesse scomporre fino in fondo quei borghesi che "hanno dimenticato di avere un corpo. E ricordandosene tutt'a un tratto ritrovano anche, lei per la prima volta, la parola."* – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)

C) *Nel suo film più riuscito,* Intimacy *(2001), Patrice Chéreau (sempre con l'aiuto della sceneggiatrice Anne-Louise Trividic) aveva mostrato di saper raccontare con molta intelligenza le fragilità e le incertezze dei legami d'amore. Qui ritorna sul tema in maniera più radicale, scegliendo "l'opera da camera", gli spazi chiusi, le atmosfere claustrofobiche come "correlato oggettivo" della crisi di coppia. Con forti e positivi effetti nel contrasto tra la lussureggiante ricostruzione d'epoca e l'aridità morale e sentimentale dei protagonisti, tra un linguaggio cinematografico dalla ricca varietà timbrica e la linearità degli sviluppi narrativi. Chéreau ama giocare sul rischio: del paradosso (le "scandalose" confessioni della padrona alla cameriera), dell'indicibile (l'uso dei cartelli con le battute scritte), dell'implosione (tutta l'ultima mezz'ora, tenuta su ritmi altissimi). L'impressione finale è però di aver assistito a un gioco elegante ma freddo, a un esercizio di stile "sublime" ma inerte. Come rivela il ricorso alle didascalie, alla maniera del cinema muto, nei momenti di maggiore intensità drammatica: ma è solo un espediente retorico che non risolve il dilemma della (presunta) inadeguatezza delle immagini rispetto alla parola. Grandissimo duello di interpreti tra Isabelle Huppert e Pascal Greggory. Match pari.* – Sandro Rezoagli (Ciak)

www.amicidelcabiria.it

Cinforma n. 110 – Febbraio 2007

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci (*E.S.*)

Ha collaborato: Martina Gozzini (*M.G.*)